This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Schiattaregia - Vittorio Emanuele II.
5a ed. - 1884

Ital
507
248.125

Ital 507.246.125

Harvard College
Library

THE GIFT OF
HARRY NELSON GAY
A.M. 1896

1094

RICORDO

DEL

PATRIOTTICO PELLEGRINAGGIO

DEI 9 GENNAIO 1884

ALLA TOMBA

DI

VITTORIO EMANUELE

ROMA
FORZANI E C., TIPOGRAFI DEL SENATO

1884

SCHIATTAREGIA BENEDETTO

VITA
DI
VITTORIO EMANUELE II
O
STORIA
DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Libro premiato dall'XI Congresso pedagogico e da S. M. la Regina d'Italia

QUINTA EDIZIONE

migliorata, accresciuta e dedicata ai patrioti italiani che addì 9 gennaio 1884 sulla tomba del gran Re vennero in devoto pellegrinaggio

ROMA

FORZANI E C., TIPOGRAFI DEL SENATO

1884

Ital 507.248.125

Harvard College Library,
Gift of
Harry Nelson Gay,
March 9, 1903.

Proprietà letteraria

AI PATRIOTI
CHE IN DEVOTO PELLEGRINAGGIO
ADDÌ 9 GENNAIO 1884
SESTO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI VITTORIO EMANUELE
VENNERO NUMEROSI D'OGNI PARTE D'ITALIA
A SPARGERE SULLA TOMBA DEL PADRE DELLA PATRIA
LAGRIME E FIORI
GIURANDO DI SERBARE INTATTO
PUR COL SACRIFIZIO DI BENI E VITA
IL GRAN TESORO D'UNA PATRIA LIBERA ED INDIPENDENTE
L'AUTORE
COME SACRO RICORDO
QUEST' UMILE LAVORO
CHE LE VIRTÙ DEL RE GALANTUOMO
ED I PUNTI PIÙ CULMINANTI
DELL'ITALIANO RISORGIMENTO
BREVEMENTE DESCRIVE
DEDICA, OFFRE E CONSACRA

INDICE

DEDICA . . . . . Pag. 7
Condizioni politiche d'Italia ai tempi in cui nacque Vittorio Emanuele 11
Infanzia e prima educazione di Vittorio Emanuele . . 15
Educatori e matrimonio di Vittorio 17
Costituzione del 1848 19
La guerra dell'indipendenza del 1848 22
Infelice campagna del 1849 ed abdicazione di Carlo Alberto 27
Primi atti di sovranità di Vittorio Emanuele 29
Guerra di Crimea 33
Guerra del 1859 37
Le prime annessioni agli Stati di Vittorio Emanuele e la cessione alla Francia di Nizza e Savoia 48
Insurrezione dell'Italia meridionale ed occupazione delle Marche 50
Vittorio Emanuele è proclamato Re e Roma capitale d'Italia 55
Cessazione in Roma dell'occupazione francese 57
Liberazione del Veneto 58
Compimento dell'unità nazionale colla occupazione di Roma 61
Morte di Vittorio Emanuele 67
Funerali del Re ed iscrizioni 76

Condizioni politiche d' Italia
ai tempi in cui nacque Vittorio Emanuele.

Caduto l'impero romano, l'Italia nostra divenne preda dei barbari e teatro di continue guerre fra gli stranieri che se ne disputarono il dominio. Divisa ed oppressa, la memoria della perduta grandezza aggravava l'abiezione presente, e se mai tentò di risollevare la testa, non riuscì che a farsi ribadire maggiormente le catene del servaggio.

Nel principio di questo secolo essa salutò un liberatore nel primo Napoleone, il quale sembrava in sulle prime che ne volesse formare un regno solo. Ecco come, facendosi l'eco delle aspirazioni italiane, cantava allora l'insigne poeta Vincenzo Monti:

Bell'Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder!
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.

Tua bellezza che di pianti
Fonte amara ognor ti fu,
Di stranieri e crudi amanti
T'avea posta in servitù.

Bonaparte al tuo periglio
Dal mar libico volò;
Vide il pianto del tuo ciglio
E il suo fulmine impugnò.

Ma Napoleone che pur troppo conosceva il genio ed il valore degl' Italiani, rispose al suo fratello Luigi, che gli proponeva di unificare l'Italia: « *Ciò non farò mai, perchè in tal modo gl' Italiani diverrebbero superiori ai Francesi* ». L' Italia divisa in sette Stati, egli allora la suddivise in nove, peggiorandone così le condizioni politiche. Uno dei quali Stati nella parte superiore, di sei milioni e mezzo di abitanti, fu chiamato regno italico; e ciò fu *manifestissimo* scherno.

Agognava Napoleone all'impero del mondo, ma i ghiacci di Russia dissiparono i suoi sogni ambiziosi, e ne affrettarono la caduta. La disfatta di Waterloo ne compì poi la rovina, ed il trattato di Vienna dell'anno 1815 insieme all'alleanza dei tre sovrani di Russia, Austria e Prussia, detta per *ironia* la Santa Alleanza, ritornò le cose d'Europa allo stato primiero e consacrò per l'Italia la divisione in sette Stati, la dipendenza dallo straniero e la servitù.

Successe un periodo di apparente tranquillità, ma di occulto e tenace lavoro di cospirazione.

Frutto di questo lavoro furono la rivoluzione e la Costituzione del marzo 1820 in Napoli, e del luglio 1821 in Piemonte.

Ridestaronsi le speranze degl'Italiani, e Manzoni precorrendo colla fantasia i sogni comuni cantava quell'Inno stupendo:

Soffermati sull'arida sponda,
Volti i guardi al varcato Ticino,
Tutti assorti sul nuovo destino,
Certi in cor dell'antica virtù.

Han giurato: Non fia che quest'onda
Scorra più fra due rive straniere;
Non fia loco, ove sorgan barriere
Fra l'Italia e l'Italia mai più!

E Gabriele Rossetti, lieto della Costituzione pubblicata in Napoli, scriveva:

Sei pur bella cogli astri sul crine
Che scintillan quai vivi zaffiri,
È pur dolce quel fiato che spiri
Porporina foriera del dì.

Col sorriso del pago desio
Tu ci annunzi dal balzo vicino
Che d'Italia nell'almo giardino
Il servaggio per sempre finì.

Ma questi sogni dorati ben presto
rono, poichè il fedifrago Borbone abo
Costituzione mercè l'intervento degli au
facendo lo stesso in Piemonte, Carlo
costrettovi dai sovrani di Europa riu
congresso di Laybac, che avvalorava qu
Vienna e risuggellava la divisione e il s
gio d'Italia.

Appunto in questi tempi di profond
stizia e di generale aspettazione, nacque
rino il 14 marzo 1820 Vittorio Eman
Savoia, il futuro liberatore d'Italia, da
Alberto, principe di Carignano e da Ma
resa di Lorena, sorella di Leopoldo II,
granduca di Toscana.

A Carlo Alberto, prode guerriero e
riti liberali, eran fin d'allora vôlti gli s
dei patrioti italiani, i quali avrebbero
riunire sotto di lui l'Italia tutta. Ma i
d'Europa eran ancora troppo forti pe
care così nobili aspirazioni, e convenne
lora rinunziarvi ed attendere tempi p
turi. Vittorio Emanuele I, re di Piemo
il fratello di lui Carlo Felice non avend
l'erede al trono era appunto Carlo Albert
il loro più prossimo parente.

Infanzia e prima educazione di Vittorio Emanuele II.

Poco appresso la nascita di Vittorio Emanuele, i genitori di lui passarono a Firenze presso la Corte di Ferdinando II, granduca di Toscana, ed una brava e virtuosa donna del Piemonte per nome Teresa Zanotti seguì l'augusto bambino in qualità di nutrice. Avvenne che una notte si appiccò il fuoco alle tende della culla in cui questi dormiva, e certo sarebbe stato preda delle fiamme, se la Zanotti colla più grande ed amorevole sollecitudine non fosse accorsa a spegnerle. Se non che il fuoco spento nella culla malauguratamente appiccossi agli abiti della Zanotti; la quale, benchè soccorsa dai servi di Corte, poco appresso per le scottature riportate cessava di vivere. Diritto senza dubbio alla gratitudine degli Italiani ha questa eroina, che col sacrificio della propria salvò la vita del futuro redentore di Italia.

Dalla madre, donna d'eletta mente e di sensi nobilissimi, s'ebbe Vittorio la sua prima educazione. Scrivendo essa nel 1823 alla contessa Filippi, ecco come parla del caro figliuolo, unico oggetto delle sue amorevoli cure: « Vittorio è così savio, quantunque vivacissimo, che forma la mia delizia ». Ed in un'altra lettera: « Vittorio si è rimesso pienamente e si è fatto grandicello. Impara a leggere, e sono io sola che per ora voglio essere il suo maestro. È assai docile, ma ci vuole un po' di pazienza, perchè ha sempre una gran voglia di correre e di saltare. Quando ha imparato una cosa, difficilmente la dimentica ».

Così Vittorio veniva su pieno di vivacità e di robustezza, e ricambiava il tenero affetto materno col più sentito amor filiale. Era doloroso per lui lo staccarsi, anche per poco, dalla madre, e questa ne faceva il suo indivisibile compagno in casa, al passeggio ed ovunque. Amorosissimo mostravasi del pari verso il minor fratello Ferdinando, duca di Genova, nato a Firenze due anni circa dopo di lui, e spesso lo accarezzava e baciava. La madre ne era oltremodo contenta ed in una lettera scriveva: « Vittorio è innamorato del suo fratellino; lo ama tanto che è una vera delizia il vederli insieme ».

Fra i balocchi fanciulleschi preferiva Vit-

torio i soldatini, i piccoli schioppi, le spadine, ecc., e così dava ben per tempo a divedere gli spiriti guerrieri che lo avrebbero nell'età matura reso immortale sui campi di battaglia. La madre se ne compiaceva e scriveva in una sua lettera: *Piace molto a Vittorio far sempre ai soldatini, e mio padre l'ha reso felice regalandogli un fucilino che maneggia tutto il giorno.*

Educatori e matrimonio di Vittorio.

Fattosi grandicello, fu Vittorio dagli amorosi genitori già restituitisi in Torino, affidato alle savie cure dello Charvaz, sacerdote integerrimo e dottissimo, il quale lo istruì nei primi rudimenti delle lingue e delle scienze, educandolo al più retto sentire, ed ai principî del giusto e dell'onesto. Devesi all'esempio ed ai precetti dello Charvaz se in Vittorio andarono sempre congiunti e formarono un tutto armonico l'amore per la patria ed il riverente ossequio alla religione dei suoi augusti antenati.

Contemporaneamente Cesare Saluzzo, di antica e nobile famiglia, lo educava nelle discipline militari.

Il dì 27 aprile 1831 moriva Carlo Felice, e Carlo Alberto gli succedeva nel trono di Piemonte, mentre gli Austriaci spegnevano nel sangue le ribellioni di Modena, Parma e Romagna, occupando Ancona e pretendendo di poterla far da padroni sull' Italia tutta e sui suoi principi.

Non rassegnavasi Carlo Alberto, come gli altri principi italiani, a siffatta umile condizione di semplice luogotenente dell' Austria, ed operando prudentemente, meditava il riscatto d'Italia e con ansia ne attendeva il momento propizio. Restaurava intanto le finanze, le leggi e l'esercito e preparava i suoi popoli ai nuovi destini.

In aprile 1842 dava egli per isposa al suo primogenito Vittorio, Maria Adelaide d' Austria, figlia del Vicerè del Lombardo-Veneto, donna ricca di grazie e di virtù. Splendide furono le feste in Torino per le reali nozze, ma il popolo le osservò muto e pensoso e non diè segno alcuno di gioia. Temeva esso che questa parentela coll' oppressore straniero fosse di ostacolo alla rigenerazione d'Italia. Ma s'ingannava, ed i fatti ben dimostrarono come motivo del matrimonio furono le preclare virtù della sposa e forse anche il disegno di sopire i sospetti dell'Austria e di affrettare con maggior sicurezza gli eventi futuri.

Costituzione del 1848.

Nel 1846 saliva al trono pontificio Pio IX ed inaugurava il suo regno con parecchi atti di liberalismo, concedendo ampio perdono ai condannati per delitti politici, istituendo la Consulta di Stato ed introducendo nell'amministrazione non poche savie riforme. Contro l'Austria, che aveva militarmente occupata Ferrara, mostrossi coraggioso ed energico, e così da ogni parte d'Italia gli occhi si volsero a lui e fu salutato quale novello Messia.

Belli sono i seguenti versi del Parzanesi scritti in quei nobili momenti di pubblica gioia:

Dio lo volle: l'Italia si è desta
E dal fango solleva la testa:
Ahi! tanti anni tradita, percossa
Le catene piangendo portò.
Dio lo volle: l'Italia si è scossa
E le infami catene spezzò.

Dall'antico suo trono caduta
Sui sepolcri piangeva seduta;
Come schiava avea mozza la chioma,
Lacerata la veste real:
Nuovi e antichi nemici una soma
Le avean posto sul collo immortal.

Genuflesso dinanzi alla croce
Alzò Pio per la patria una voce:
Gli era appresso un arcangel lucente
Che quel prego nel cielo recò,
E il Signor sull'Italia repente
Le divine sue ciglia posò.

Dio lo volle: fu voce di Dio
Il desir dell'Italia e di Pio;
Non per sangue o per ira rubell
Le vetuste catene gittar:
Fu il Signore che volle fratelli
Quanti son fra le Alpi e i tre mar.

È degno di nota come il risorgimento
tico italiano sia partito da Roma, da qu
vetusta maestra del mondo. Chi sa, senza
pello di Roma, per quanto altro tempo la
scienza italiana sarebbe rimasta immersa
sonno della schiavitù!

Avea perciò ragione Francesco dall'On
di cantare:

Dal lungo servaggio
Oppressa non doma
La voce di Roma
Più forte tonò.

Corriamo o fratelli
Di Roma alla voce
Vessillo la croce
Di gloria tornò.

Nel Napolitano, il cui Governo fu dal grande politico inglese Gladstone detto negazione di Dio, destossi allora il desiderio di libertà, e cominciando a farsi palesi i sintomi d'imminente rivoluzione, Ferdinando II, impaurito, concesse la Costituzione del 29 gennaio 1848 ed un generale perdono. Il granduca di Toscana ne seguì l'esempio, e Carlo Alberto con più maturo consiglio e con fermo proposito di mantenerla concesse nel marzo dell'anno stesso la Costituzione cotanto desiderata.

Insorti poco di poi i generosi Lombardi, e scacciati gli Austriaci da Milano, coi combattimenti delle cinque memorande giornate, Carlo Alberto, accompagnato dai figli Vittorio e Ferdinando, valicava il Ticino a capo del suo esercito ed accorreva in loro soccorso. *I destini d'Italia sono mutati,* ei diceva in un suo proclama, *e sorti più felici arridono agli intrepidi difensori dei conculcati diritti. Per intelligenza dei tempi, per comunanza di voti voglio associarmi all'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia e vengo a porgervi quell'aiuto che il fratello si aspetta dal fratello, dall'amico l'amico.*

La guerra dell'indipendenza del 1848.

Volontari e soldati italiani accorrono allora d'ogni parte della Penisola in aiuto ai fratelli Lombardi, ed insieme alle truppe del generoso Piemonte rinnovano gli esempi dell'antico valore. Dalla nostra Roma accorrono pure i giovani più valorosi e tutto il piccolo esercito pontificio mandato a sorvegliare i confini, non è sordo al grido di guerra d'indipendenza e va spontaneo a prendere parte alla lotta gloriosa. A Valeggio, a Monzambano, a Governolo ed a Pastrengo gli Austriaci sono sconfitti, ed atterriti e dispersi si ritraggono dietro il Mincio tra le fortezze del quadrilatero, cioè di Peschiera, Mantova, Verona e Legnago.

Carlo Alberto in tutti gli scontri col nemico compariva intrepido ove più ferveva la mischia, e Vittorio, vivace ed impetuoso, gli era sempre dappresso. Pareva che questi si dilettasse del pericolo e quanto più grande esso era, tanto più lo affrontava con coraggio. Il rombo tremendo del cannone era al suo orecchio piacevole melodia, e narrasi che un giorno tra il fischio spaventoso delle palle e lo scoppio orrendo della mitraglia, prorompesse ridendo in

questi accenti: *che bella musica è quella del campo di battaglia!*

Il 6 maggio avvenne un accanito combattimento a Santa Lucia, ove i nostri sopraffatti dal numero dovettero indietreggiare. Gli Austriaci tentarono allora d'inseguirne l'ala diritta ed i nostri eran minacciati di crudo sterminio. Vittorio però animato e pronto con un pugno di valorosi si slancia sui nemici ed apre ai nostri un sentiero di salvezza.

Ma dove più rifulse la prodezza di Vittorio e dei suoi battaglioni fu nella battaglia campale di Goito del 30 maggio. I nostri accampati col loro centro sulla via di Sacco furono assaliti da 40 mila Austriaci. Per ben cinque volte questi rinnovano l'assalto e per altrettante sono dai nostri vigorosamente respinti. All'estrema destra ferve più accanita la pugna, ove i nemici, in numero maggiore e favoriti dalla posizione, respingono la prima e la seconda linea dei nostri. Rimaneva la terza brigata e forse sarebbe stata anche respinta se il magnanimo Vittorio non si fosse avanzato a rianimare le schiere scoraggite, raccogliendo i dispersi ed i fuggenti e riconducendoli novellamente alla pugna. Tremendo e sanguinoso fu l'urto, ma il nemico rotto e sbaragliato si dà ad una fuga precipitosa, lasciando il campo seminato di più di 4 mila cadaveri. Molte fu-

rono anche le vittime italiane ed il nostr
torio, che allora contava 28 anni, ferito
coscia si ebbe il primo battesimo di s

Ad accrescere l'entusiasmo dei vi
giunse loro, in quello stesso giorno, l'an
che Peschiera, già stretta d'assedio, si e
resa al Duca di Genova.

La risurrezione d'Italia fu allora c
una realtà e l'inno del Carutti era da
cantato con giubilo:

È sorta alfin; dei secoli
Si scosse la reina:
Assisa in Campidoglio
La libertà latina
Guarda il passato, e conscia
Saluta l'avvenir.

È sorta: il nuovo spirito
Or tutta l'affatica;
Questa, o redenti popoli,
È la gran madre antica;
Da sue feconde viscere
I vostri padri uscir.

Salve, o mia patria! Cedano
All'armi e toga ed arte;
Forse cessò di scorrere
Il sangue in noi di Marte?
Ombre degli avi, alzatevi!
Nessuno arrossirà.

Ma i partiti estremi cominciarono a travagliare la Penisola, mentre tanto aveva bisogno di concordia, e Ferdinando di Napoli ne prendeva pretesto per richiamare le sue truppe da Lombardia. Il Papa faceva lo stesso, e così il prode Carlo Alberto fu lasciato solo in mezzo a mille imbarazzi. Anzichè prestargli aiuto e soccorso, i mazziniani in ispecie, facevangli perfino temere la perdita dell'avita corona. In pari tempo gli Austriaci crescevano di numero ed imbaldanziti dallo scemarsi delle schiere italiane, riconquistavano in breve Vicenza e quasi tutto il Veneto. Il dì 22 luglio assalirono poi Carlo Alberto, il quale per ben tre giorni tenne loro fronte, ed alla Corona ed a Somma Campagna vigorosamente li respinse. Verso sera, stanco, coll'esercito, si ferma per riposarsi a Villafranca e nell'alba seguente Vittorio coi suoi muove all'assalto di Staffolo e Berrettara e vince compiutamente il nemico.

Il dì seguente, che fu il 25 luglio, gli Austriaci si precipitano con tutte le loro forze addosso ai nostri, e Vittorio fa prodigi di valore, slanciandosi contro di essi a guisa di leone. Anche il Duca di Genova conserva lungamente la posizione di Berrettara. Si combatte per nove ore di seguito, ma infine i nostri son costretti a ritirarsi a Villafranca. Vittorio protegge la

ritirata ed impedisce che il nemico si avanzi e cagioni allo esercito altre perdite dolorose.

Così la stella d'Italia che aveva per poco rifulso di viva luce incominciò ad ecclissarsi.

Vinti a Custoza ed incalzati da ogni parte, i soldati di Carlo Alberto giungono fino sotto Milano in numero di 25 mila. Non era più possibile la difesa di questa nobile città e convenne concludere una tregua colle condizioni di aver libera la ritirata oltre il Ticino e di essere rispettati i Milanesi negli averi e nella vita.

Ma un pugno di forsennati gridò al tradimento, e così l'animo di Carlo Alberto, ferito dai disastri della guerra, fu maggiormente amareggiato dall'altrui ingratitudine. Il 6 agosto gli Austriaci entrarono in Milano e Carlo Alberto il 10 dello stesso mese pubblicava da Vigevano la memorabile notificazione, con cui dava conto dell'opera sua valorosa e leale. Diceva egli tra le altre cose: *Dio e la mia coscienza son testimoni della integrità delle mie parole e dei miei atti. I palpiti del mio cuore furono sempre per l'indipendenza italiana. Mostratevi forti in una prima sventura e confidate tranquilli nel vostro re. La causa dell'indipendenza italiana non è ancora perduta.*

Infelice campagna del 1849 ed abdicazione di Carlo Alberto.

La reazione cominciava ad ergere il capo in tutta la penisola e l'Austria, infierendo in Lombardia, si sforzava a riconquistare Venezia. Carlo Alberto ben comprendeva che non era ancora il momento di riprendere le armi; ma spinto dagli impazienti che non guardano a difficoltà e pericoli, disdisse l'armistizio e riprese le armi.

Fu in quel di Novara che il 23 marzo 1849 si azzuffarono le parti avverse e la pugna fu lunga e sanguinosa. Carlo Alberto ed i figli combatterono al solito valorosamente. Il Duca di Genova aveva ucciso sotto di sè due cavalli e conduceva per la quarta volta la sua divisione alla carica; i generali Passalacqua e Perrone morivano da prodi. Ma Vittorio che comandava una divisione di riserva, malauguratamente non fu chiamato in tempo per rinnovare l'assalto.

Carlo Alberto vedendosi sopraffatto dal nemico si esponeva ai maggiori pericoli e cercava la morte. Giunse la sera e l'esercito rotto e disordinato ricoverossi in Novara.

Si chiese una tregua, ma le condizioni pro-

poste erano inaccettabili. Perciò Carlo Alberto, chiamati intorno a sè i generali pieni di sconforto, disse loro: *Comprendo che è necessaria la pace e che la mia persona è ora il maggior ostacolo ad aver buoni patti; epperò io abdico da questo istante la corona a mio figlio. Vittorio è ora il vostro Re. Amatelo: esso sarà degno degli avi suoi e della patria.*

Così detto, baciò in fronte il figlio Vittorio fra il pianto di tutti, e poi mesto e silenzioso, accompagnato da un solo servo, si avviò in volontario esilio per Oporto, città di Portogallo. Ivi pochi mesi appresso, vinto dal dolore, si ammalò gravemente e perdonando e chiedendo perdono, volle i conforti della religione, e rassegnato a Dio si addormentò nella pace dei giusti.

I canti di gioia mutaronsi allora in carmi di lutto, e Panfilo Brezio si faceva l'eco del pianto universale scrivendo:

Oh sventura! già l'itala stella
Fra torrenti di sangue tramonda;
Oh sventura! dell'aquila immonda
L'ala torna l'Italia a velar.

Quale affanno l'orrenda novella
Non arreca alle meste consorti!
In Novara le squadre dei forti
Crudo eccidio e sepolcro trovâr.

Primi atti di sovranità di Vittorio Emanuele.

Salito al tróno in seguito all'immenso disastro di Novara, Vittorio Emanuele dovè concludere la tregua cogli Austriaci. Questi, come condizioni alla tregua, domandavano l'abolizione dello Statuto, la soppressione della bandiera nazionale, il ritorno puro e semplice al regime assoluto e l'alleanza con essi. Vittorio nell'udire queste dure pretese disse al maresciallo Radetzky che trattava seco per conto dell'Austria: *Maresciallo, piuttosto che firmare questi duri patti perderei cento corone. Voi volete una guerra a morte, e sia; chiamerò a me la nazione e vedrete di che sarà capace il Piemonte. Se io devo soccombere voglio soccombere senza onta. La mia stirpe conosce la via dell'esilio non quella del disonore.*

Questo energico parlare fece piegare l'animo di Radetzky e stabilironsi i seguenti patti più miti: 1° pagamento di 100 milioni di lire per indennità di guerra; 2° licenziamento delle milizie straniere; 3° occupazione degli Austriaci per un tempo determinato di alcuni luoghi del Piemonte come guarentigia della pace da stipularsi.

Conclusa questa tregua Vittorio facea ritorno a Torino il 26 marzo 1849, e pubblicava un proclama, nel quale fra l'altre cose diceva: *Raccomando la calma che si ottiene non coll'urto delle passioni nè cogli slanci inconsiderati, ma col senno e la ragione. Chieggo l'efficace concorso di tutti per mantenere salvo ed illeso l'onor nazionale, per rimarginare le ferite della pubblica fortuna, consolidare le franchigie costituzionali e compiere la salute della patria comune.*

Alla presenza dei senatori e dei deputati dieci giorni appresso giurava fedeltà allo Statuto, ed ai 3 agosto di quell'anno stesso 1849 concludeva coll'Austria la pace definitiva.

Non ostante tanta schiettezza e tanta lealtà, non mancarono gl'ingrati che amareggiarono i primordi del suo regno, come avevan fatto coll'augusto suo genitore, insorgendo in Genova e cagionandovi incendi e uccisioni.

Intanto in Napoli, in Sicilia, in Roma, in Toscana ed in ogni parte d'Italia la reazione trionfava, scompariva ogni traccia di libero regime e le prigioni eran riempite di patrioti, rei solo d'aver dato prove d'affetto per la mesta loro patria. Molti presero la via dell'esilio o si ricoverarono nel libero Piemonte, ove, mercè la lealtà di Vittorio, si mantenne sempre vivo il fuoco sacro della libertà e non mai

vennero meno le speranze per un migliore avvenire d'Italia. Fu perciò unanimemente dato a Vittorio il glorioso titolo di Re Galantuomo.

Si credette generalmente ch'egli occupandosi dell'esercito, non si curasse d'altro. In tutti gli affari dello Stato portava egli invece un aiuto notevole e tutto guardava con occhio acutissimo. Uno dei suoi antichi consiglieri scriveva: *Il nostro Re reca nella discussione degli affari una saviezza ed una penetrazione che sorprendono. Alle più grandi abitudini di governo egli aggiunge un colpo d'occhio infallibile. Le parti migliori dei discorsi della Corona e dei documenti diplomatici emanano da lui.*

Cavour, che tanto bene lo conosceva, in una sua lettera scriveva: *Il nostro giovane Re morrà in America o combattendo non una, ma cento volte a piè delle Alpi prima d'oscurare colla più piccola macchia il vecchio ed illibato onore della sua nobile casa.*

A meglio intendere poi i suoi nobili sentimenti ed il grande amore per l'Italia, si considerino per poco le parole seguenti, che disse un dì ad un suo ministro: *Il giorno che l'Italia volesse la repubblica, io mi ritirerei alla vita privata, e domanderei solo di poter comandare un reggimento, quando la patria fosse minacciata dallo straniero.*

Al Conte Giovanni Arrivabene, che nel 1852 tornò dall'estero, disse parlando dell'avvenire della nazione. « Io ho studiato poco ed il bravo « generale che presiedeva alla mia istruzione « perdeva il suo tempo, perchè io amavo me- « glio divertirmi a cacciare che a spendere « delle ore sui libri. Ma vedrà che quando si « presenteranno occasioni favorevoli all'Italia « saprò cavarne partito ».

Intorno al 1855 gravissime domestiche sventure colpivano Vittorio, morendogli a brevi intervalli il fratello Ferdinando, l'amata consorte Adelaide, e l'affettuosa madre Maria Teresa. Ma egli le sostenne con rassegnazione e non mai si scostò dalla via che si aveva tracciata e che doveva condurlo alla compiuta liberazione ed unificazione d' Italia.

Guerra di Crimea.

Assistito dal sapiente e fido consigliere Camillo Benso dei conti di Cavour e coadiuvato dalle Camere, Vittorio migliorava ogni ramo della pubblica amministrazione, ricostituiva su solide basi l'esercito, favoriva l'agricoltura, dava piena libertà al commercio ed all'industria, dotava lo Stato d'una rete di ferrovie, promoveva l'istruzione popolare e guadagnavasi l'amicizia di potenti nazioni.

Nel 1855 scoppiò la guerra d'Oriente, e Francia ed Inghilterra per porre un argine alle mire ambiziose della Russia, inviarono i loro eserciti a combattere in favore della Turchia, mentre Austria e Prussia dichiararonsi neutrali e restarono indifferenti all'accanita lotta. Parve questa a Vittorio un'opportuna occasione di far entrare il Piemonte in nome d'Italia nel concerto europeo, e collegatosi con Napoleone e la Regina d' Inghilterra inviò 15 mila uomini con a capo il generale Alfonso Lamarmora a combattere contro il Russo in Crimea.

Benchè così piccolo, questo esercito del nostro Vittorio, tenne alto l'onore nazionale, facendosi ammirare per l'elegante divisa, per la severa disciplina e per la fierezza del carattere. Alla Cernaia addì 16 agosto 1855 scontrò il nemico e pugnò da prode, salvando così gli alleati da un grave pericolo che li minacciava alle spalle.

Caduta Sebastopoli, la Russia chiese la pace e le potenze adunate in congresso a Parigi, ne stabilirono le condizioni. Camillo di Cavour rappresentò gli Stati di Vittorio e, parlando in nome d' Italia, palesò i dolori e i gravi danni cagionati alla nazione dall'oppressione straniera. Fin d'allora le potenze europee commosse presero a cuore la causa italiana. *Fra tre anni*, disse il Conte di Cavour ritornato a Torino, *avremo la guerra: ma la buona guerra!*

Pria del Congresso, Vittorio per cattivarsi meglio l'animo di quei sovrani, visitò le Corti di Parigi e di Londra, ove trovò la più cordiale accoglienza.

Che può farsi dunque per l'Italia? gli domandò Napoleone. Ciò che Vittorio rispose e le promesse che ne ottenne restarono un segreto, ma si possono facilmente dedurre dai fatti grandiosi che poscia seguirono.

Il Governo di Vittorio poco dopo il Con-

gresso con una nota diplomatica richiamava l'attenzione dei Governi d'Inghilterra e di Francia sulle continue invasioni dell'Austria nella Penisola e sulla necessità di un pronto rimedio a questo anormale stato di cose. Gli animi degli Italiani già da sette anni sopiti sotto il peso della sventura, ridestaronsi allora a novelle speranze, e da per ogni dove si volgevano gli occhi a Vittorio, come alla sola àncora di salvezza, al solo astro luminoso in mezzo a notte profonda. Le migliori intelligenze della penisola, i patrioti più animosi ed intemerati, perseguitati dai perfidi governi assoluti e ligi ai voleri dell'Austria, si raccoglievano intorno a Vittorio e lo confortavano di consigli e di aiuti. Fra questi era Daniele Manin, l'eroico difensore di Venezia, Carlo Luigi Farini, Mariano D'Ayala, Carlo Poerio, Paolo Emilio Imbriani, Luigi Settembrini, Pasquale Stanislao Mancini, Francesco De Sanctis e tanti altri uomini eminenti dell'Italia meridionale e media.

Colla sua lealtà Vittorio aveva saputo guadagnarsi la simpatia anche dei repubblicani e perciò molti seguaci delle dottrine di Mazzini divennero schietti monarchici, e si fecero ad apparecchiare in tutta la penisola il gran movimento unitario. Già Vittorio li trattava come proprî sudditi e li ammetteva nelle università,

nella magistratura e perfino nei Consigli della Corona, sussidiando generosamente quegli emigrati che non potevano esser provveduti d'impiego.

Nel 1856 l'agitazione latente nel Lombardo-Veneto diveniva più aperta e rumorosa, si raccoglievano offerte per l'erezione di un monumento all'esercito sardo, e queste offerte inviavansi a Torino con calde espressioni di solidarietà e fratellanza. Nelle città lombarde inoltre e in varie altre parti d'Italia si apriva una pubblica sottoscrizione per l'acquisto di cento cannoni da destinarsi alla fortezza di Alessandria.

Guerra del 1859.

Foriero di più liete speranze giunse l'anno 1859, e Vittorio nel suo discorso al Parlamento piemontese pronunziò le memorande parole: *L'orizzonte, in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è pienamente sereno. Noi non possiamo rimanere insensibili al grido di dolore che verso noi si leva da tante parti d'Italia.*

L'eco di così nobili parole si fe' sentire in ogni angolo della Penisola. I tempi parvero finalmente maturi, ed un insolito affaccendarsi delle popolazioni ricominciò ad inasprire i sospetti dei despoti. L'Austria in particolar modo indispettita, vedendo ben chiaro che centro del movimento italiano erasi già fatto il Piemonte, ordinò, stoltamente orgogliosa, la diminuzione dell'esercito di Vittorio e l'allontanamento dal Piemonte di tutti gli emigrati italiani. Vittorio sdegnoso rispose con un solenne rifiuto e, dichiarata che gli fu la guerra dall'Austria, bandì il seguente proclama:

« *Popoli d'Italia,*

« L'Austria assale il Piemonte, perchè
« perorato la causa della patria comune
« Consiglio d'Europa, perchè non fui inse
« bile ai vostri gridi di dolore. Impugna
« le armi per difendere il mio trono, la
« bertà dei miei popoli, l'onore del nome
« liano, io combatto per i diritti della inti
« nazione. Confidiamo nel valore dei sol
« d'Italia. Io non ho altra ambizione che qu
« di essere il primo soldato dell'italiana i
« pendenza ».

Queste generose parole accolte con g
ineffabile in ogni città ed in ogni villag
segnarono il principio dell'italiano riso
mento. Giuseppe Regaldi dettava in propo
le belle ottave, dalle quali stacchiamo le
guenti:

Era giorno d'amor, giorno di pace
Ai credenti nel Cristo, e la proterva
Austria, squassando del furor la face,
Spingea sovra il Ticin l'empia caterva;
E mal soffrendo che il Piemonte audace
Sol contro a lei di cotante armi ferva,
Sulla Dora facea quel giorno stesso
Di guerra apportator giungere un messo.

L'infausto araldo il subitaneo e duro
Annunzio al prode Emanüello apria,
E il buon Monarca, che scorgea maturo
L'ausonico destin, proruppe: o pia
Ombra paterna, vendicarti io giuro,
Come giurai sul tuo sepolcro, e mia
Sola gloria sarà, primo soldato
Dell'italo riscatto esser chiamato.
. . . . . .

Oh magnanima impresa! Itali e Galli
Come il forte Israel contro l'Egitto,
Su gl'irti gioghi e giù pei chiusi valli
L'iperboreo nemico hanno sconfitto;
E fra il cozzar dei fanti e dei cavalli,
Nella giustizia del pugnato diritto,
Tu sorgi Emanüello inclito Sire
Per fede antica e per guerresco ardire.

Da Roma, come da ogni altra parte d'Italia, accorse allora in folla, sfidando l'ira poliziesca, la gioventù generosa a combattere all'ombra del tricolore vessillo e ad immolarsi vittima spontanea sull'altare della patria.

E Vittorio a capo del suo esercito si avanzò allora contro gli Austriaci che avevano varcato il Ticino e tenne loro fronte, mentre il fido alleato Napoleone con cento mila Francesi scendeva in Italia in aiuto di lui. Il prode Garibaldi, fattosi anch'esso amico della monarchia, alla testa di numerose squadre di vo-

lontari, che presero il nome di cacciatori delle Alpi, vinse gli Austriaci a Varese ed a Camerlata e s'impossessò di Como. Vittorio, nello stesso tempo, col suo prode esercito vinceva e fugava gli Austriaci a Montebello, li assaliva addì 30 maggio e ne trionfava a Palestro. Qui il nemico superiore di numero stava per avere il disopra; ma Vittorio, colla sua ben nota bravura incoraggia i suoi, e, scortato dal 3° reggimento degli zuavi dell'esercito francese, si slancia impavido contro le file nemiche, le respinge, le sbaraglia ed ottiene compiuta vittoria. Gli zuavi avrebbero voluto trattenerlo in quello slancio magnanimo, vedendone messi in forse i giorni preziosi; ma egli sorridendo rispose: *Qui vi è gloria per tutti.* Colmi poi d'ammirazione pel loro duce, unanimi lo proclamarono loro caporale.

A rianimare il suo esercito vinto e prostrato venne in Italia con grossi rinforzi lo stesso imperatore d'Austria. Ma non per questo mutossi la fortuna delle armi, ed a Magenta, addì 4 maggio, gli Austriaci toccarono una nuova e maggiore disfatta dai Francesi, guidati dal maresciallo Mac-Mahon, al quale fu conferito il glorioso titolo di duca di Magenta.

In seguito a questa vittoria, l'intiera Lombardia fu sgombra dallo straniero ed il dì 8

giugno 1859 Napoleone e Vittorio fra la più insolita generale esultanza, fecero il loro solenne ingresso a Milano.

Belli furono i proclami dell'imperatore Napoleone e del re Vittorio Emanuele II pubblicati il giorno appresso del loro ingresso nella capitale della Lombardia.

Napoleone così diceva agli Italiani: « La fortuna della guerra mi conduce oggi nella capitale della Lombardia; or vi dirò perchè ci sono. — Allorchè l'Austria aggredì ingiustamente il Piemonte, mi decisi di sostenere il mio alleato il re di Sardegna. Ciò mi era imposto dall'onore e dall'interesse della Francia. I vostri nemici, che sono i miei, hanno fatto ogni opera per isminuire la simpatia, che era universale in Europa, per la vostra causa, dando a credere che io facessi la guerra per ambizione personale, e per accrescere il territorio di Francia. Se mai v'hanno uomini che non comprendono i tempi loro, non sono io certo da annoverare tra questi. La pubblica opinione oggi è illuminata per modo che si diventa maggiormente grandi per l'influenza morale, che non per isterile conquista, e questa influenza morale io cerco con orgoglio, contribuendo a render libera una delle più belle parti d'Europa. La vostra accoglienza mi ha già provato che mi avete compreso. Non vengo tra voi con un si-

stema preconcetto di spodestare sovrani o di imporre la mia volontà. Il mio esercito di due cose sole deve occuparsi: combattere i vostri nemici e mantenere l'ordine interno. Ei non porrà ostacolo alcuno alla libera manifestazione dei vostri legittimi voti. La Provvidenza favorisce talvolta i popoli come gl'individui, porgendo loro occasione di rendersi grandi d'un tratto, ma a condizione soltanto che sappiano approfittarne. Il vostro desiderio d'indipendenza già espresso sì a lungo, sì sovente deluso, verrà oggi ad effetto se saprete mostrarvene degni. Unitevi adunque in un solo intento, nella liberazione del vostro paese. Ordinatevi militarmente; volate sotto le insegne di re Vittorio Emanuele che vi ha così nobilmente apparecchiato la via dell'onore. Ricordatevi che senza disciplina non havvi esercito, e, ardenti del santo fuoco della patria, non siate oggi che soldati, per essere domani liberi cittadini di un grande paese ». (1)

(1) Nello stesso giorno l'Imperatore dirigeva all'esercito queste parole:

« Soldati,

« Un mese fa, fidando nell'opera della diplomazia, io sperava che fosse mantenuta la pace, quando d'un tratto

L'altro del re Vittorio Emanuele diceva:

« Popoli di Lombardia! La vittoria delle armi liberatrici mi conduce tra voi. — Ristaurato il diritto nazionale, i vostri voti raffermano l'unione al mio regno che si fonde nelle guarentigie del vivere civile. — La forma temporanea ch'oggi do al governo, è richiesta dalla necessità della guerra. Assicurata l'indipen-

l'invasione del Piemonte per opera delle truppe austriache ci chiamò alle armi.

« Noi non eravamo pronti; mancavano uomini, cavalli, materiali da guerra, approvvigionamenti, e noi per soccorrere i nostri alleati, dovemmo sboccare in fretta e a piccole schiere al di qua delle Alpi, innanzi ad un nemico formidabile, apparecchiato da lungo tempo.

« Era grave il pericolo, ma l'energia della nazione ed il vostro coraggio hanno tutto superato. La Francia ha rinvenuto le antiche sue virtù, ed unita in un solo scopo ed in un solo sentimento, mostrò la potenza de' suoi mezzi e la forza del suo patriottismo. Sono dieci giorni dacchè incominciarono le operazioni, e già il territorio piemontese è sgombro dai suoi invasori.

« L'esercito alleato diede quattro felici combattimenti e riportò una vittoria decisiva che gli aperse le porte della Lombardia; voi avete posto fuori di combattimento 35 mila austriaci, presi 17 cannoni, due bandiere, fatti 8 mila prigionieri.

« Ma tutto non è ancora terminato; noi avremo ancora lotte da sostenere, ostacoli da superare.

« Io faccio assegnamento su voi. Coraggio dunque, bravi soldati dell'esercito d'Italia! Dall'alto del cielo i vostri padri vi contemplano con orgoglio ».

denza, le menti acquisteranno la compostezza, gli animi la virtù, e sarà quindi fondato un libero e durevole reggimento. — I Subalpini hanno fatto e fanno grandi sacrificî per la patria comune: il nostro esercito che accoglie nelle sue file molti animosi volontari delle nostre e delle altre provincie italiane, già diede splendide prove del suo valore, vittoriosamente combattendo per la causa nazionale. L'imperatore dei Francesi, generoso nostro alleato, degno del nome e del genio di Napoleone, facendosi duce dell'esercito di quella grande nazione, vuole liberare l'Italia dalle Alpi all'Adriatico — facendo a gara di sacrifizi seconderete questi magnanimi propositi sui campi di battaglia, vi mostrerete degni dei destini a cui l'Italia è ora chiamata, dopo secoli di dolore ».

Per le vie seminate di fiori ed assiepate da un popolo festante, fra i palagi imbandierati e dai balconi gremiti di vaghe signore e di vezzosi fanciulli, fra gli armoniosi concenti delle bande ed il suono a festa delle campane mossero poi i due gloriosi alleati alla volta del duomo, ove cantossi a Dio un solenne *Te Deum* in rendimento di grazie. Giorni di sublime entusiasmo e di fede profonda eran quelli; oh, facciamo di non dimenticarli giammai e di custodirne gelosamente gli effetti grandiosi!

Gli Austriaci vollero ritentare le prove e ripassarono il Mincio, trincerandosi sulle alture di Solferino e San Martino. L' esercito intiero italo-franco cammina intanto a quella volta ed addì 24 giugno i nemici (più di 300 mila uomini) trovansi l'uno di fronte all'altro. Tremendo è l'urto, fiera ed orribilmente sanguinosa la mischia. I Francesi guadagnano i colli di Solferino, scacciandone gli Austriaci. Gli Italiani guadagnano altre importanti posizioni. Ma la posizione più difficile a prendere era quella di San Martino, e Vittorio additando quel villaggio, dice ai suoi: *Figliuoli, se non iscacceremo il nemico da San Martino, egli obbligherà a far San Martino a noi,* alludendo con ciò all'antica usanza dei Torinesi di far lo sgombero delle case nel dì 11 novembre. E ciò detto si avanza contro il nemico, prende e perde quella posizione due volte, la riprende una terza volta colla più eroica costanza e finisce per occuparla vittorioso.

Micidiale oltre ogni dire fu quella giornata ed immenso spazio di terreno fu tutto seminato di cadaveri. Ma in quella giornata appunto furono assicurate le sorti della nostra amata nazione. Siam grati, o Italiani, alla memoria di quei prodi che ci resero liberi dallo straniero col sacrifizio della propria vita.

Dopo questa insigne vittoria, pareva che si

dovesse compiere senza altri indugi il programma di far libera l'Italia dalle Alpi al mare. Ma la Prussia gelosa dava opera ad insoliti armamenti e faceva temer prossimo il suo intervento a favore dell'Austria. Ad evitare pertanto una guerra europea Napoleone ebbe a Villafranca un convegno coll'imperatore Francesco Giuseppe e conchiuse con esso l'armistizio, che fu poi seguito dalla pace di Zurigo, colla quale veniva la Lombardia unita al Piemonte, ed obbligavasi l'Austria a non più intervenire fra gl' interni dissidî degli Italiani. Il quale ultimo patto fu quello che diede agio agl' Italiani di unificare la patria e senza spargimento di sangue.

Ma il subitaneo arrestarsi delle armi rattristò immensamente la nazione ed il cuore di Vittorio. Il quale tuttavia, sempre fiducioso nei nobili destini della patria, non si smarrì d'animo e pria di tornarsene in Piemonte diresse ai Lombardi le seguenti parole: *Un armistizio seguìto dai preliminari di pace ha assicurato ai popoli della Lombardia la loro indipendenza. Voi formerete d'ora innanzi cogli antichi nostri Stati una sola e libera famiglia. Io prenderò a reggere le vostre sorti e sicuro di trovare in voi quel concorso di cui ha d'uopo il capo dello Stato per creare una nuova amministrazione, io dico: Popoli*

della Lombardia, fidate nel vostro Re, egli provvederà a stabilire sopra solide ed imperiture basi la felicità delle nuove contrade che il cielo ha affidato al suo Governo.

Queste parole rassicurarono gli animi e mantennero la viva fede in un prossimo completo trionfo.

Le prime annessioni agli Stati di Vittorio Emanuele e la cessione alla Francia di Nizza e Savoia.

Il principio del non intervento adunque consacrato nella pace coll'Austria rese gl'Italiani padroni dei propri destini. Napoleone in un suo proclama, dopo la tregua di Villafranca, ne fece intendere l'importanza col dire: *L' Italia ora è arbitra delle proprie sorti e può provvedere da sè al suo avvenire.* Gl'Italiani ben ne compresero il valore e nulla vollero sapere della federazione dei vari Stati italiani sotto la presidenza del Papa ideata dallo stesso Napoleone.

Anzichè permettere il ritorno dei principi spodestati, i Governi provvisori di Toscana, dei Ducati e delle Legazioni chiamarono il popolo a scegliersi da sè stesso un Governo, ed il popolo con unanime solenne plebiscito, scelse per suo Re Vittorio Emanuele. Così furono compiute le prime annessioni e Vittorio diventò Monarca di quasi mezza Italia.

Napoleone rispettò le conseguenze del non intervento e la libera manifestazione del voto popolare; ma chiese in compenso ed ottenne

la rettificazione dei confini del nuovo regno italico colla Francia. Così fu giuocoforza cedere alla Francia Savoia e Nizza, culla la prima della dinastia Sabauda e patria la seconda del prode Garibaldi. Ecco come l'illustre Michele Coppino, già Ministro della pubblica istruzione, deplorava questa perdita:

Addio Savoia! Fra le tue rupi
L'aquile nostre posero i nidi;
Corser volando dai tuoi dirupi
Lontani mari, lontani lidi.

Ci die' conforto la stessa speme,
Gli stessi mali piangemmo insieme,
Nel tempo bello, nel tempo rio
Sempre ci amammo; Savoia addio!

Insurrezione dell'Italia meridionale ed occupazione delle Marche.

I generosi Siciliani, che intolleranti di q
sivoglia oppressione, avevano tante volte
cato di scuotere il giogo borbonico, non d
dalle sofferenze e dai martirî, al suono d
campana della Gancia in aprile 1860 insor
anch'essi nel nome d'Italia e di Vittorio E
nuele. Garibaldi imbarcossi in Genova con n
seguaci su due piroscafi ed accorse in
aiuto. Egli approda a Marsala, inalbera la
diera tricolore e si avvia per Calatafimi,
il 15 maggio incontra e sbaraglia i soldati
Borbone. Gl'insorti siciliani s'uniscono a
ed egli ratto come il fulmine passa di vi
ria in vittoria, occupa Palermo e vi stabil
un Governo dittatoriale, vince e disperde l'
avversa a Milazzo, ove erasi rifugiata,
costringe a capitolare a Messina. Omai G
baldi è padrone di tutta l'Isola e volge il
pensiero alla liberazione della parte conti
tale del regno di Napoli. Scende perci
Reggio di Calabria e l'occupa dopo breve l
L'idea dell'unità italiana fattasi gigante

esosa oppressione portata al colmo fan cadere di mano le armi ai soldati borbonici, che son pur essi italiani e anelano a diventare liberi cittadini d'una gran patria. I capi convertiti alla nuova fede o non combattono o fingono di combattere. Le popolazioni insorgono festanti, unanimi, e spianano la via al valoroso Duce, il cui passaggio da Reggio a Napoli non è che una marcia trionfale.

Il giubilo è comune, immenso, e le valli ripercotono gli evviva d'esultanza del noto inno di guerra scritto dal Mercantini ed intitolato a Garibaldi.

Si scopron le tombe, si levano i morti;
I martiri nostri son tutti risorti!
Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,
La fiamma ed il nome d'Italia nel cor.

Corriamo, corriamo su, giovani schiere,
Su al vento per tutto le nostre bandiere,
Su tutti col ferro, su tutti col fuoco,
Su tutti col fuoco d'Italia nel cor.

Va fuori d'Italia, va fuori che è l'ora,
Va fuori d'Italia, va fuori o stranier.

La terra dei fiori, dei suoni e dei carmi
Ritorni qual'era la terra dell'armi;
Di cento catene le avvinser la mano,
Ma ancor di Legnano può il ferro brandir.

Bastone tedesco l'Italia non doma,
Non crescono al giogo le stirpi di Roma;
Più Italia non vuole stranieri o tiranni;
Già troppi son gli anni che dura il servir.

Va fuori d'Italia, va fuori che è l' ora,
Va fuori d'Italia, va fuori stranier.

Le case d' Italia son fatte per noi,
E là sul Danubio la casa dei tuoi,
Tu i campi ci guasti, tu il pane c'involi,
I nostri figliuoli per noi li vogliam.

Son l'Alpi e i due mari d'Italia i confini,
Col ferro e col fuoco rompiam gli Appennini,
Distrutto ogni segno d'antica barriera,
La nostra bandiera per tutto innalziam.

Va fuori d' Italia, va fuori che è l'ora
Va fuori d' Italia, va fuori o stranier.

Sian mute le lingue, sian pronte le braccia,
Soltanto al nemico volgiamo la faccia,
E allora oltre i monti ne andrà lo straniero
Se tutto un pensiero l' Italia sarà.

Non basta il trionfo di barbare spoglie;
Si chiudano ai ladri d' Italia le soglie;
Le genti d' Italia, son tutte una sola,
Son tutte una sola, le cento città.

Va fuori d' Italia, va fuori che è l'ora,
Va fuori d' Italia, va fuori o stranier.

Il re Francesco Borbone, prevedendo inutile ogni resistenza nella capitale, corre in fretta, addì 6 settembre, a fortificarsi cogli avanzi delle sue truppe nelle piazze forti di Capua e Gaeta. Napoli resta in mano alla guardia nazionale ed il dì seguente, ossia il 7 settembre, apre spontanea le porte a Garibaldi, che venne quasi solo ed inerme, e lo acclama suo redentore e suo dittatore tra il giubilo, anzi fra il delirio generale. I soldati borbonici che ancor numerosi percorrono le vie di Napoli si arrendono a lui senza lotte fratricide. Corre poi coi suoi volontari che man mano tutti lo raggiungono, ad espugnare gli ultimi baluardi del re Francesco, ed a Maddaloni, a Caserta e sul Volturno ottiene nuove e più splendide vittorie. Ciò non pertanto restano ancora in potere del Borbone le forti posizioni di Capua e Gaeta con un esercito numeroso e disciplinato, e le mosse di Garibaldi si arrestano a un tratto. Vittorio allora, smessa ogni esitazione, occupa le Marche e l'Umbria, vince le soldatesche straniere al servizio del papato temporale, ed entrando nelle provincie napolitane, accorre in aiuto a Garibaldi e decide la caduta definitiva del Borbone. Poco appresso ha luogo uno splendido plebiscito che unisce le Due Sicilie al resto d'Italia, formando della nazione un regno solo, e Vitto-

rio fa il suo ingresso trionfale in Napoli fra le vie imbandierate e gremite d'un immenso popolo giubilante e sotto un diluvio di fiori. Bello fu quando mostrossi al popolo acclamante dai balconi della reggia insieme all'invitto Garibaldi, che egli chiamò, additandolo al popolo, il suo migliore amico.

Vittorio Emanuele è proclamato Re e Roma capitale d'Italia.

Benchè alla completa unificazione della penisola mancassero ancora il Veneto e il Lazio, pure l'unità d'Italia poteva dirsi un fatto compiuto.

Venne sciolto perciò il vecchio Parlamento subalpino e procedutosi alle elezioni generali, addì 18 febbraio 1861 convocossi il primo Parlamento italiano. Ben 443 furono i deputati che v'intervennero da tutte le parti d'Italia, e Vittorio lesse il solenne discorso inaugurale in cui son memorabili le seguenti parole:

« Devoto all'Italia non ho mai esitato ad ar-
« rischiare per essa la mia vita e la mia co-
« rona; ma nessuno ha diritto di arrischiare
« la esistenza ed i destini di una nazione ».

Poco appresso promulgossi la legge che conferì a Vittorio con potere di trasmetterlo ai suoi eredi, il glorioso titolo, che così bene avevasi guadagnato, di Re d'Italia. L'Europa memore dell'antica grandezza italiana e grata ai benefizi della civiltà, di cui l'Italia le fu maestra, riconobbe il nuovo regno e lo ascrisse nel numero delle grandi potenze.

Nella seduta poi del 25 marzo dell'anno stesso 1861 il conte di Cavour, presidente del Consiglio dei ministri, facendosi interprete dei voti della nazione, proclamava Roma capitale definitiva d'Italia, ed il Parlamento, applaudendo al genio divinatore del sommo statista, approvò il seguente ordine del giorno, che è bene sia sculto nelle menti degli Italiani.

« La Camera confida che, assicurata la indipendenza, la dignità, il decoro del Pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo l'applicazione del principio del non intervento, e che Roma, acclamata dall'opinione nazionale, sia resa all'Italia ».

La nazione tutta fece plauso a questo voto del Parlamento ed attese con ansia il momento di poterlo vedere compiuto.

Cessazione in Roma dell'occupazione francese.

Ristorato nell'annò infausto 1849 il potere temporale del Pontefice per opera del Governo francese, a difesa e sostegno del dominio regio papale, restarono in Roma le armi di Francia, e l'occupazione straniera nella capitale vera d'Italia era un'onta alla nazione ed un cruccio all'animo dell'amatissimo Re Vittorio. Desiderando questi che tanta onta cessasse, addì 15 settembre 1864 concluse una convenzione colla Francia, obbligandosi questa a ritirare le sue truppe da Roma fra due anni, e l'Italia a trasferire la sede del Governo da Torino a Firenze. Il Governo francese con tale trasferimento volle intendere una formale rinunzia dell'Italia ai suoi diritti su Roma e perciò rispetto del dominio temporale dei papi. Non così la intesero la Nazione e Vittorio, e gli eventi provarono che Firenze non doveva essere che capitale provvisoria.

Fu duro pel nostro Vittorio lasciare la patria ove nacque, ed ove ebbe culla la libertà italiana, ma egli mirando sempre al bene della nazione, si staccò volentieri dalle più care memorie e sostenne il sacrifizio con animo rassegnato.

Liberazione del Veneto.

Correva l'anno 1866 ed avvenimenti inaspettati affrettarono il compimento dei destini d'Italia. L'Austria e la Prussia con poderosi eserciti vennero a guerra tra loro, e l'Italia, cogliendo l'occasione propizia, collegossi colla seconda ed accorse armata alla liberazione della Venezia soggetta ancora allo straniero. A capo dello esercito era Vittorio coi suoi figli Umberto ed Amedeo, emuli delle avite virtù. L'entusiasmo ridestossi nel petto degl'Italiani, e ben 100 mila volontari, appartenenti nella maggior parte alle classi più culte della società, capitanati dal sommo eroe popolare Garibaldi si unirono all'esercito regolare per cacciar via d'Italia lo straniero. Le valli del Mincio e dell'Adige nuovamente risonarono d'inni guerrieri, fra cui quello del veneto poeta Carrer, dal quale togliamo le seguenti strofe:

Via da noi Tedesco infido,
Non più patti, non più accordi,
Guerra! guerra! ogni altro grido

È d'infamia e servitù:
Su quei rei di sangue lordi
Il furor si fa virtù.

Ogni spada divien santa
Se nei barbari si pianta:
È d'Italia indegno figlio
Chi all'acciar non dà di piglio,
E un nemico non atterra.
Guerra! guerra! guerra! guerra!

Non ci attristi più lo sguardo
L'abborrito giallo e nero;
Sorga l'Italo stendardo
E sgomenti l'oppressor:
Su Venezia splenda altero
Il vessillo tricolor.

Lieta insegna, insegna nostra,
Il cammino tu ci mostra,
E la meta, deh! ci addita;
Noi daremo e sangue e vita
Per francar la patria terra.
Guerra! guerra! guerra! guerra!

Ma la guerra, appena incominciata con non fausti auspicî per le armi italiane, si arrestò ad un tratto per mediazione dell'imperatore Napoleone III. L'Austria non avrebbe potuto più riaversi dalle grandi sconfitte toccate per le armi prussiane, e piegò la testa alle condizioni che le vennero imposte, cessando di far

parte della Confederazione germanica e rinunziando al suo dominio sul Veneto. Fattosi poi dalle venete popolazioni il plebiscito, tutte unanimi votarono per l'annessione al resto di Italia, e la gioia comune e le pubbliche feste furono indescrivibili. Addi 15 novembre 1866 Vittorio inaugurava la nuova Sessione parlamentare e, quanto all'importante annessione della Venezia alla patria comune, si esprimeva nel seguente modo:

« La patria è libera finalmente da ogni signoria straniera. L'animo mio esulta nel dichiararlo ai rappresentanti di 26 milioni d'Italiani. La nazione ebbe fede in me ed io l'ebbi nella nazione. Questo grande avvenimento coronando gli sforzi comuni, dà nuovo vigore all'opera della civiltà e rende più sicuro l'equilibrio politico d'Europa ».

Compimento dell'unità nazionale coll'occupazione di Roma.

La balda gioventù italiana, impaziente di vedere coronati in Roma i desiderî ed i sacrifizi di tante generazioni, nel principio dell'ottobre 1867 invase il territorio pontificio, inalberandovi la bandiera tricolore. Numerose bande si erano qui pure formate col medesimo intento di unire Roma all'Italia e nel principio dell'ottobre Menotti Garibaldi erasi portato a guidare i volontari alla liberazione di Roma. Il Governo italiano, fedele alla convenzione colla Francia, voleva rispettato il piccolo Stato papale e con ogni sua possa cercava di arrestare il progredire dei volontari. Garibaldi impedito di venire nel continente incitava da Caprera i volontari a spingersi innanzi, e questi a Montelibretti, a Monterotondo ed altrove vinsero i soldati stranieri al servizio del Governo papale. Riuscì finalmente all'eroe del popolo deludere la sorveglianza governativa e volò tra i volontari, che per la sua presenza divennero più compatti e più numerosi e presero maggiore

ardire. Ma Napoleone, obbligato dal partito retrivo, decide d'intervenire novellamente per tutelare la potenza temporale pontificia. Vittorio Emanuele allora per togliere alla nazione l'onta d'un nuovo intervento straniero e per non venire colla Francia ad una lotta fratricida, con proclama del 27 ottobre 1867 invita i volontari a deporre le armi ed il popolo italiano alla concordia ed alla calma. « Questo tentativo, egli dice, pone la patria comune in un grave pericolo ed ingiunge a me l'imperioso dovere di salvare l'onore del paese. La guerra fra due eserciti che pugnarono per la causa medesima sarebbe guerra fratricida. L'onore del paese è nelle mie mani e questa fiducia che ebbe in me la nazione nei suoi giorni più luttuosi non può farmi difetto ».

Ciò non pertanto l'impeto dei volontari seguì il suo corso, e addì 29 ottobre approdarono a Civitavecchia 12 mila Francesi, che poco appresso trovaronsi di fronte alle schiere di Garibaldi. Fu presso a Mentana che addì 3 novembre 8 mila francesi ed altrettanti pontificî vennero alle armi contro 5 mila volontari. La lotta fu accanita e grande lo spargimento di sangue. Ma era inutile ogni resistenza di un pugno di giovani valorosi contro un esercito disciplinato, capace d'ingrossarsi a dismisura e di rinnovarsi.

I volontari rivarcarono pertanto i confini e rinunziarono per allora all'impresa.

Ma non erano scorsi che tre anni dall'eccidio di Mentana, quando la guerra scoppiata tra la Francia e la Prussia, obbligò la prima a ritirare da Roma le sue truppe. Le rapide e clamorose vittorie della Prussia contro la Francia destarono un'altra volta lo spirito guerriero della gioventù italiana, e già pensavasi ad un nuovo tentativo per la ricuperazione di Roma. Vittorio allora, smessa ogni esitazione, si fa egli stesso iniziatore dell'impresa, e dopo d'aver cercato invano un accordo amichevole col Pontefice, manda ad occupare Roma le sue truppe, sotto il comando dei generali Bixio e Cadorna. Fu addì 20 settembre 1870 che, per una breccia fatta dalle regie artiglierie, presso Porta Pia, entrarono in Roma le truppe italiane, fra le acclamazioni dei Romani, i quali videro finalmente la loro gloriosa città divenuta la capitale d'una gran nazione.

Addì 2 del seguente ottobre con solenne unanime plebiscito fecero noto al mondo come essi volevano coi fratelli Italiani aver comuni il Governo e le sorti. Il dì 28 novembre 1871 poi, trasferitasi in Roma la sede del Governo, inaugurava Vittorio Emanuele la nuova Sessione parlamentare con queste parole:

« Dopo lunghe prove d'espiazione l'Italia è « restituita a sè stessa ed a Roma. Qui dove « il nostro popolo, dopo la dispersione di molti « secoli, si trova per la prima volta raccolto « nella maestà dei suoi rappresentanti...; qui « dove riconosciamo la patria dei nostri pen- « sieri, ogni cosa ci parla di grandezza, ma « nello stesso tempo ogni cosa ci ricorda i « nostri doveri. Le gioie di questi giorni non « ce li faranno dimenticare ».

Compiuto il suo grandioso disegno per la totale liberazione d'Italia, Vittorio attese poscia con più alacrità alle cose dello Stato, e confermò presso la nazione e presso l'Europa la sua fama di Monarca sagace ed accorto.

E qui pria di dar fine alla nostra narrazione ci piace riportare per intero una poesia del Cabianca, la quale è quasi il ritratto del nostro Vittorio:

Son Vittorio Emanuele
Il figliuol di Carlo Alberto;
All'Italia e a Dio fedele
Consacrai la spada e il serto,
E costante alla mia fè
Ebbi Italia e Dio con me!

Quanto orror! che sangue ho visti
Dai gradini del mio trono:
Di Novara i giorni tristi,

Lo squallore, l'abbandono,
E morente il genitor
Nell'esilio e nel dolor.

Pure a l'ora del periglio
Non mutai la fede antica:
Come a madre amata un figlio,
Come amico ad un'amica,
Ho pensato e vissi sol
Alla patria ed al suo duol.

Dal Cenisio alla marina
Cacciar fuori ogni straniero,
Farla libera e regina,
Darle dritti, leggi, impero,
E un presente e un avvenir,
Volli o vincere o morir.

La Sabauda antica Croce
La mia Croce all'aure ho sciolta,
A quel segno e alla mia voce
Sorse Italia alla sua volta,
E mi stette da vicin
A Palestro e a San Martin.

Noi famosi da mille anni
Per discordie fratricide,
Onde ricco ai nostri danni
Lo stranier c'insulta e ride,
Noi ci unimmo e in tutti fu
Un voler e una virtù.

Ma se molto abbiam già fatto,
Molto avanza a compir l'opra;
Non può il sole uscir d'un tratto
Da quei nuvoli che sopra
Alla terra e ai nostri mar
Tanti barbari addensar.

Patria mia ch'io ti saluti
E per ciò che abbiam sofferto,
Per i martiri caduti
Da Ferruccio a Carlo Alberto,
Pel sospir di tante età
Ch'io ti chiami a libertà!

Libertà dell'uom sorella
Primogenita di Dio
Cresce in forza e si fa bella
Di virtù, d'amor, d'oblio.
E sui campi dell'onor
Sola in frutto cangia il fior.

Dell'Europa nelle corti
Noi l'abbiamo il nostro posto
E per Dio! che uniti e forti
Lo terremo ad ogni costo;
Uno il popolo, uno il re.
E l'Italia fa da sè.

Morte di Vittorio Emanuele.

Dopo una lunga serie di eventi portentosi, che guidarono l'Italia al totale compimento dei suoi voti secolari, mentre gl' Italiani lieti d'aver finalmente ottenuto una patria, attendono tranquilli alle opere di pace, la malaugurata novella della grave malattia del Re diletto li getta ad un tratto nella più crudele angoscia.

Il telegrafo ogni momento dà in ogni angolo della nazione notizie della salute del Re, e queste pur troppo divengono sempre più desolanti. Il dì 9 gennaio 1878, alle ore 2 1[2 pomeridiane, il nostro Vittorio, non senza i conforti di quella religione, nella quale era nato e vissuto e di cui scrupolosamente aveva seguìto i santi dettami, rese l'anima a Dio fra il compianto dei diletti suoi figli e della Corte. Il primogenito Umberto che gli succede per diritto d'eredità ne diffonde ben tosto la triste novella col seguente proclama:

« *Italiani!*

« La più grave delle sventure ci ha im-
« provvisamente colpiti. Vittorio Emanuele II,
« il fondatore del regno d'Italia, il restauratore
« dell'unità nazionale, ci fu tolto. Io raccolsi
« il suo ultimo respiro che fu per la nazione,
« il suo ultimo voto che fu per la felicità del
« popolo, a cui ha dato la libertà e la gloria.
« La sua paterna voce, che risuonerà sempre
« nel mio cuore, m'impone di vincere il dolore
« e mi addita il mio dovere. In questo mo-
« mento un solo conforto è possibile; mo-
« strarci degni di lui; io col seguirne le orme,
« voi col serbarvi sempre devoti a quelle cit-
« tadine virtù, per cui egli potè compiere l'ar-
« dua impresa di far grande ed una l'Italia.
« Io custodirò l'eredità dei grandi esempi
« ch'egli mi lascia, di devozione alla patria,
« di amore operoso per ogni civile progresso
« e di fede immensa a quelle libere istituzioni,
« che largite dall'augusto mio avo, Carlo Al-
« berto, furono religiosamente difese e fecon-
« date da mio padre, orgoglio e forza della mia
« casa. Soldato com'essi dell'indipendenza na-
« zionale, ne sarò il principale difensore. Me-
« ritarmi l'amore del mio popolo, quale già

« l'ebbe il mio augusto genitore, sarà l'unica
« mia ambizione.

« *Italiani!*

« Il vostro primo Re è morto; il suo suc-
« cessore vi proverà che le istituzioni non
« muoiono. Stringiamoci insieme ed in que-
« st'ora di supremo dolore raffermiamo quella
« concordia di propositi e di affetto, che fu
« sempre presidio e salute d' Italia ».

Il funesto annunzio, rapido come un baleno, getta la nazione nel lutto e nel più gran dolore, e tutto il mondo civile, ammiratore delle virtù di Vittorio, piange amaramente il più generoso ed il più leale dei Re, il vero padre del popolo, il vero modello dei principi costituzionali.

In ogni città ed in ogni borgata del regno, il popolo accorre in chiesa a pregare per la grande anima del suo Re ed a cantarne le lodi. Le colonie italiane sparse pel vecchio e pel nuovo mondo fanno lo stesso, ed ai solenni funerali di Roma accorre quanto vi è di più patriottico, di più nobile in Italia ed in Europa.

Vittorio morì a 58 anni nella pienezza del suo vigore e di sua gloria, e la sua morte fu un'apoteosi. In vita egli tenne uniti gli animi

degli Italiani in un solo intento, e l in morte fece loro dimenticare ogni dissenso e li riunì con più stretto vincolo di fratellanza. Egli morì da forte come era vissuto.

Oh, sia pace alla grande anima sua, ed il suo esempio ispiri nell'animo delle crescenti generazioni l'amore alle maschie virtù, all'abnegazione, alla fermezza dei propositi ed al sacrifizio.

Degno di storia e di poema, egli, il protagonista della grande epopea del risorgimento italiano, fu oggetto di compianto e di sincere lodi per la stampa d'ogni colore e d'ogni partito in Italia, in Europa, e nel mondo. Nè la lira del poeta mancò di far vibrare le sue corde temprate a mestizia, e molte furono le elegie dettate sul suo gelido avello. A compimento della nostra narrazione, ecco la prima poesia che si scrisse e pubblicò il giorno appresso alla grande sciagura, dal prof. Domenico Gnoli, e dalla quale, oltre alla gloria del sommo Re, comprenderete quale fu il lutto della nazione per averlo perduto; e due sonetti del professor Ferdinando cav. Santini, dai quali intenderete la nobile gara che sorse fra Torino e Roma per avere le spoglie mortali del Padre della Patria.

E MORTO IL RE

—

Dimessi i volti, chiuse per le lugubri
Strade le porte,

Come a tutte picchiasse a una medesima
Ora la morte!

Cade improvviso della vita il murmure
Come un augello

Côlto nell'ala: muto sull'incudine
Giace il martello:

Mentre innanzi al quartier, chinato il bronzeo
Viso sul petto,

Il memore soldato appoggia il gomito
Sopra il moschetto;

E, lagrimando, sui legni che solcano
Gl'itali mari

Salgon l'antenna e la bandiera abbassano
I marinari.

È morto il Re! Figli d'Italia, o v'abbiano
Le patrie sponde,

O che fra quelle e voi l'alpe si levino,
Mugghino l'onde,

Quanti pur or fummo una gente ignobile
Fra noi straniera,

Quanti all'ombra posiam concordi e liberi
D'una bandiera,

È morto il Re! Come funerea coltrice
Si stende il duolo,

E Italia che per lui fu tutta un giubilo
È un pianto solo.

Insegnò gioie nuove, e insegna ai popoli
Un nuovo affanno.

Piangiam, piangiam sul capo ai nostri pargoli,
Che nol vedranno!

Che udran da noi quand'Ei commosso al flebile
Grido latino,

La corona gittò de' Re Sabaudi
Là dal Ticino:

Quando i suoi prodi afferravan le briglie
Del Re guerriero

Cacciante nel fragor de le battaglie
L'arduo destriero:

Quando, recinto la fronte d'un fulgido
Serto d'amore,

Ei cavalcò tra la follia dei popoli,
Liberatore.

E le cento città fra i monti e l'isole,
Dove il sì suona,

Furon le cento gemme che ingemmarono
La sua corona....

È morto il Re! Morto è l'onesto, il Principe
Nostro e l'orgoglio,

Lui, lui che accese la stella d'Italia
Sul Campidoglio.

Ora accolgono il Grande i grandi Spiriti
Là sui pianeti,

E l'Alighieri e Machiavello e l'inclito
Stuol de' profeti

Guidano il suo trionfo: intorno al Vindice,
In lunghe schiere,

Scotono le sanguigne ombre de' martiri
Le lor bandiere.

Per gli ampii azzurri, da cui fior gli piovono
Sopra la chioma,

Echeggia un — Viva il Re! — quale l'udirono
Milano e Roma...

È morto il Re! Dove alla fè negli animi
Un'ara splende,

E alla tenacia d'un viril proposito
Onor si rende,

Dove fervon le vive opre de' liberi,
Dove sostiene

Secreta speme i servi che trascinano
Le lor catene,

Udite, udite, è morto il Re! La subita
Ora suprema

Chiude il poema del riscatto italico,
Il suo poema.

Morto, ma resta un monumento. Vedilo
Sul piedistallo

Dell'Alpi: è il Re della redenta Italia,
Ritto, a cavallo.

Alla gloria del Re, che fu del soglio
— D'ogni soglio — maggior, ch'altro non ebbe
Nell'alta generosa anima orgoglio
Da quello onde la patria a tanto crebbe,

Le membra riposar nulla sarebbe,
Dove i Cesari un giorno; anche uno scoglio,
Nel mondo a cui della sua morte increbbe,
È a lui reggia, è a lui tempio, è campidoglio.

Pur, se l'estrema sua tenera brama
Non volse ove il sospiro, ove il tesoro
De' suoi paterni tumuli lo chiama;

Prega, la spoglia non le sia rapita,
Roma che diede a lui l'ultimo alloro,
Roma ch'ebbe da lui la terza vita.

Roma per lui la terza volta viva,
— E di vita immortal — fatta in sembianza
Pallida più di lui che si partiva,
Par donna a cui di ben null'altro avanza.

L' attonito dolor gli animi priva
Fuor chè di lui d'ogni altra ricordanza...
Deh! sia fatta del fral grazia alla riva
Del Tebro, ov'ebbe così breve stanza.

Desiderato per dolor ventenne,
Resta fra noi, come vi lasci il figlio
A far l'opera tua piena e perenne.

Qui l'Italia con lui volgendo il ciglio
Al tuo sepolcro, leggerà solenne
Sempre uguale al tuo cor e un gran consiglio.

11 gennaio 1873.

PANTHEON D'AGRIPPA

ove giace la salma di VITTORIO EMANUELE

Funerali del Re ed iscrizioni.

Splendidi furono i funerali di Roma. Ogni città, ogni comune italiano, ogni società di mutuo soccorso, ogni istituto e qualsivoglia altra associazione, eranvi rappresentati. Tutte quasi le nazioni civili e tutte le Corti del vecchio e del nuovo mondo avevanvi a loro rappresentanti o dei principi o dei personaggi eminenti. Sentite, affettuose ed eco veramente dell'universale furono le mille epigrafi che circondarono il tumolo erettogli nei principali templi del regno. Diam fine a queste dolenti e gloriose pagine col riportarne alcune delle molte pubblicate ed affisse nelle chiese di Roma e della Università di questa città, degna capitale d'una gran nazione. Le prime sette del commendatore Cesare Correnti, decoravano il Pantheon nel solenne giorno dei funerali, e le altre del prof. Giuseppe Cugnoni, le quali decoravano la Università Romana nel giorno della splendida commemorazione. Riportiamo anche due Sonetti dell'autore dedicati a Sua Maestà Umberto I, Re d'Italia.

ITALIA
CON ORGOGLIO DI MADRE
CON DOLORE DI FIGLIA
IMPLORA
AL RE LIBERATORE
CHE FU CITTADINO FEDELE E CAPITANO VITTORIOSO
L'IMMORTALITÀ
DEI GIUSTI E DEGLI EROI

VITTORIO EMANUELE
NELLA SUA STIRPE MILLENARIA QUADRAGESIMO SOVRANO
NACQUE IL XIV MARZO MDCCCXX IN TORINO
ULTIMO ASILO DELLA INDIPENDENZA NAZIONALE
MORÌ IL IX GENNAIO MDCCCLXXVIII
IN ROMA

IL DÌ XXIII MARZO MDCCCXLIX
RACCOLSE SUI CAMPI NEFASTI DI NOVARA
LA CORONA AVITA
E LE CREBBE REVERENZA E SPLENDORE
SERBANDO FEDE ALLA CAUSA DEI VINTI

SPOSÒ IL GIORNO XII APRILE MDCCCXLII MARIA ADELAIDE
FIORE SBOCCIATO IN TERRA ITALIANA
DA UN GENTILE INNESTO DI SAVOIA
SUL CEPPO IMPERIALE DI ABSBURGO
MODELLO DI SPOSA CRISTIANA E DI MADRE EDUCATRICE
BENEDETTA DI ELETTISSIMA PROLE
AMATA COME UN ANGELO MORTA COME UNA SANTA

IN XXIX ANNI DI REGNO
CONQUISTÒ COLL'ESEMPIO STUPENDO
D'INESPUGNATA LEALTÀ
IL DIRITTO DI VINCERE LA FORTUNA
E DI REGNARE SU UN POPOLO LIBERO E FEDELE

INAUGURÒ
IL NUOVO DIRITTO NATURALE DELLE GENTI
PRECURSORE DELLA PACE PERPETUA
LASCIANDO ALLA NOBILE REGIONE
CHE CUSTODISCE IL NOME E LE OSSA DE'SUOI MAGGIORI
LIBERTÀ DI RICONGIUNGERSI
ALLA MADRE PATRIA

IN QUESTO TEMPIO AUGUSTEO
TESTIMONIO DELLA SAPIENZA E DELLA POTENZA ROMANA
RICONSACRATO IN NOME DI TUTTI I MARTIRI DELLA FEDE
RIPOSA
DEGNO DELLE ANTICHE GRANDEZZE
IL FIGLIO DEL RE MARTIRE
CHE VENDICÒ SANTAMENTE IL PADRE
FONDANDO LA CONCORDIA ITALIANA

A VITTORIO EMANUELE
PRIMO RE D'ITALIA
RAPITO INNANZI TEMPO
ALL'AFFETTO DE' SUOI POPOLI
ALLA AMMIRAZIONE DEL MONDO
IL CETO ACCADEMICO
DELLO STUDIO ROMANO
TRIBUTA FUNEBRI ONORI

DAL FERMO PROPOSITO
DI AFFRANCARE LA PATRIA
NON TI RIMOSSERO IRE DI POTENTI
NÈ TRAVAGLI DI FORTUNA
FOSTI SALUTATO
REDENTORE D'ITALIA

SUI CAMPI LOMBARDI
CONFUSO TRA I GREGARI
PIÙ E MENO CHE RE
DISFIDASTI LA MORTE
TI APPELLARONO
PRIMO SOLDATO D'ITALIA

LA FEDE SERBATA
ALLE GIURATE PROMESSE
TI PROCACCIÒ DA ONESTÀ
IL NOME CHE PIÙ ONORA
PER USO DI CIVILE PRUDENZA
CONGIUNTO A MILITARE PRODEZZA
DIVENISTI AI PRINCIPI ESEMPIO
IN PACE ED IN GUERRA

NON VOGLIE SUPERBE DI FATUE POMPE
NON BRAMOSIE DI INGRANDITO REAME
MA SANTO AFFETTO DI PATRIA
E GIUSTO SDEGNO D'ONTOSO SERVAGGIO
T'INCORARONO ARDIMENTO
ALLE RISCHIOSE IMPRESE
TE NON CIBÒ TERRA NÈ PELTRO
MA SAPIENZA AMORE E VIRTUTE
O VELTRO MISTICO
DALL'ALIGHIERI VATICINATO

PIGLIASTI O MAGNANIMO
IL GLORIOSO VESSILLO
DEL NOSTRO RISCATTO
STORMI D'EROI TI SEGUIRONO
LE CITTÀ
TI SCHIUSERO LE PORTE
PIANGENTI DI GIOIA T'ACCOLSERO
ALLA TUA OBBEDIENZA
SI DIERONO VOLENTEROSE
AVVERASTI LE FATIDICHE PAROLE
DI NICOLÒ MACHIAVELLI

LE LODI DEL PRINCIPE
SIANO D'INCITAMENTO
ALLA VIRTÙ DEL POPOLO

Il 15 gennaio 1881

SOLENNI ESEQUIE DEL RE SOLDATO

VITTORIO EMANUELE II

PADRE DELLA PATRIA

SONETTO.

L'insanguinato acciar, nel pugno strinse
Che un dì raccolse sui campi cruenti;
E conscio del suo dritto, in fieri accenti
Sfidò il nemico ed i fratelli avvinse.

Magnanimo, leal — giammai non finse;
Unanime sonar le franche genti
Di Galantuomo il grido — e dei redenti
Lo stuol lo accolse — e di splendor lo cinse.

Deh! sua virtù ci sia di forte sprone
A nuove gesta — onde i redenti figli
Discendan nel suo nome alla tenzone.

E l'itala bandiera, negli artigli
Dell'aquila recata in sull'agone,
Additi il Sol — che a San Martin somigli.

SCHIATTAREGIA BENEDETTO.

SULLA TOMBA

DEL PADRE DELLA PATRIA

VITTORIO EMANUELE II

SONETTO.

Dalla vetta dell'Alpi ai lidi estremi
Dell'onde di Sicilia, in bruno ammanto
Ti cuoprì Italia — e benchè in duol tu fremi.
Corra il pensiero della pugna al canto.

E da Goito a Pastrengo, il suol che premi
Libero d'onte a S. Martino il vanto
Del Baiardo rimembra — e fia che tremi
Al suo gran nome — ultramontano vanto.

E sulla tomba, cui straniere lande
Recan tributi d'amistà sincera,
Allori spargi e fior, palme e ghirlande,

E al cor de' figli da mattina a sera
Rammenta quest'avel che unione spande,
Virtude ispira — e religion più vera.

SCHIATTAREGIA BENEDET

ASA DI S. M. LA REGINA

Egregio Signore,

Sua Maestà la Regina desiderosa di dare a Vostra Signoria uno speciale contrassegno del Sovrano Suo gradimento per l'ossequioso omaggio della Signoria Vostra offerto di alcune copie della Biografia del compianto Re Vittorio Emanuele II, si è compiaciuta destinarle a Suo ricordo il qui unito gioiello fregiato dell'Augusta Iniziale.

Le confermo, Egregio Signore, gli atti della distinta mia osservanza.

Il Cavaliere d'onore di Sua Maestà
Marchese Di Villamarina.

All'egregio sig. prof.
Benedetto Schiattaregia - Roma.

SEGRETERIA PARTICOLARE

DI S. M. IL RE

N. 3889.

Giunse a Sua Maestà il Re l'esemplare della quarta edizione del di Lei libro « Vita di Vittorio Emanuele II » offertogli dalla S. V. stimatissima.

Sensibile la Maestà Sua a questa novella prova della di Lei venerazione alla memoria del Grande Estinto e di devoto affetto verso l'augusta Sua Persona, mi onorava del ben gradito incarico di esprimerle i Sovrani ringraziamenti.

Con perfetta stima

Il Ministro - VISONE.

Stimatissimo
Sig. prof. Schiattaregia Benedetto
Via Garibaldi, 14, Roma.

REGNO D'ITALIA

Ministero della Pubblica Istruzione

Questo Ministero volendo darle una prova di stima ha deciso di acquistare trecento copie del suo scritto « Vita di Vittorio Emanuele », ed oggi stesso ne ha ordinato il pagamento che Ella potrà riscuotere dal signor Economo del Ministero stesso.

Pel Ministro - SPECIALE.

Pregiatissimo
Sig. Schiattaregia B. - Roma.

MUNICIPIO DI ROMA

Istruzione pubblica

Il signor Assessore delegato a quest'ufficio ha concesso che del suo libro sulla « Vita di Vittorio Emanuele II » siano acquistate dal Comune numero duecento copie da distribuirsi agli alunni per la premiazione.

Il Capo d'Ufficio - PIGNETTI.

All'egregio
Sig. Schiattaregia B. - Roma.

PRESIDENZA

DEL

CONSIGLIO DEI MINISTRI

N. 384.

Egregio signor Professore,

Mi è pervenuto il volume a stampa del di Lei lavoro « Vita di Vittorio Emanuele II » e Le porgo sentiti ringraziamenti pel cortese dono che volle farmene.

Aggradisca nello stesso tempo i miei distinti saluti.

Suo devotissimo

BENEDETTO CAIROLI.

prof. Benedetto Schiattaregia - Roma.

REPUBBLICA DI S. MARINO

SEGRETERIA DEGLI AFFARI ESTERI

Illustrissimo Signore,

Nobilissimo è lo scopo che si propose la S. V. Illustrissima collo scrivere e pubblicare per uso degli alunni delle scuole primarie la biografia dell'immortale Vittorio Emanuele II, perocchè giovi grandemente il tener desta nelle crescenti generazioni l'ammirazione per un sì gran Principe, la fede nei destini d'Italia e la devozione all'Augusta Dinastia regnante.

Nel tributare pertanto alla S. V. Ill.ma i meritati encomi pel suo lavoro, Le porgo nello stesso tempo vivissime grazie in nome degli Eccellentissimi Capitani Reggenti di questa Repubblica per il suo gentile pensiero che ha avuto di offrirne ad essi un esemplare, il quale sarà depositato e custodito nella nostra pubblica Biblioteca.

Gradisca V. S. Ill.ma gli attestati della mia distinta considerazione.

Il Segretario - D. Fattori.

GIUDIZIO DELLA STAMPA

POLITICA E PEDAGOGICA

Non è facile quanto sembra scrivere libri per fanciulli. Ci vuole uno stile piano, semplice, corrente, famigliare, senza paroloni di difficile comprensione, senza immagini, metafore spropositate e frequenti che stancano e divagano la tenera mente del lettore. Quando s'insegna, uno si lascia andare per solito ad usare quello stile e quei termini scientifici che il lungo studio gli ha fitti in mente, e resistere, sbocconcellare e porgere in modo acconcio l'insegnamento ai giovanetti è impresa per chiunque assai difficile, specialmente per chi non abbia avuto con essi una lunga pratica.

Uno di questi libri di piccola mole, ma di sostanza e di forma elettissima, abbiamo oggi da porgere ai nostri lettori.

Vita di Vittorio Emanuele II, *che vuol dire storia del risorgimento italiano, scritta per i fanciulli e le fanciulle delle scuole municipali italiane da Schiattaregia Benedetto.*

Non è veramente un libro nuovo, perchè questa è la quarta edizione; ciò solo basti a dimostrarne il valore. Del resto è stato approvato, adottato e premiato non so quante volte. È un libro d'una settantina di pagine, di cui potrei dirvi che in esso l'accuratezza dello storico va unita all'eleganza dello scrittore e alla

chiara e piacevole esposizione dell'insegnante; ma credo di far meglio invece invitandovi ad acquistarlo e a darlo in mano ai vostri figli se volete che imparino bene chi fu il Re Galantuomo. Fatelo, e me ne ringrazierete, parola d'onore.

(*La Libertà.*)

La vita di Vittorio Emanuele, *ridotta a libro di lettura.*

È un volumetto nel quale il giovane Schiattaregia ha narrata la gloriosa vita del primo Re d'Italia, rendendola un esempio da imitare, un modello della vita dei Re.

La lingua, lo stile, i pensieri e tutto rendono questo libro pregevole, dandogli poi il diritto di correre per le mani dei fanciulli e dei giovanetti.

Noi sinceramente ci congratuliamo coll'autore, e siamo certi che questo egregio lavoro gli confermerà il nome di valente scrittore e d'operoso ed indefesso cultore degli studi educativi, ancor troppo poco coltivati dalla generalità degli insegnanti.

Chi ne farà acquisto per le scuole, o per i propri figliuoli, vedrà se noi abbiamo detto di più o di meno. D'altra parte il gusto di poter vedere se noi lodiamo un'operetta a torto, tutti possono averlo, vendendosi ogni copia a sole lire 1.

(*Corriere dei Comuni.*)

Vita di Vittorio Emanuele II primo Re d'Italia, *scritta per gli alunni delle pubbliche scuole da Schiattaregia Benedetto.*

Far conoscere alle crescenti generazioni le passate sventure nazionali ed i sacrifizi innumerevoli che costò

all'Italia il risorgimento politico; imprimere nelle loro menti la più sentita gratitudine verso quei tanti prodi che sacrificaronsi vittime sull'altare della patria; educarli ad un culto sincero verso l'augusta Casa di Savoia, simbolo dell'unità e dell'indipendenza della nazione, ed ispirare nei loro petti l'amore più vivo alle libere istituzioni è opera civile e patriottica. È questo appunto lo scopo che si prefigge l'autore di questo modesto libretto che può dirsi un sunto della storia moderna d'Italia. Ogni tentativo di riscossa, tutte le guerre dell'indipendenza vi sono descritte con ordine e chiarezza; la fermezza incrollabile del primo soldato italiano Vittorio Emanuele e la sua proverbiale lealtà vi sono dipinte a colori vivissimi, e di tanto in tanto vi sono riportati i principali inni con cui i poeti della patria incitarono i prodi alla guerra.

Noi abbiamo letto con piacere questo bel libriccino e non abbiamo potuto fare a meno di confessare che l'autore ha ben raggiunto lo scopo che si ha prefisso.

(*L'Educatore.*)

Prezzo:
Lire UNA

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Ital 507.248.125
Vita di Vittorio Emanuele II, o, St
Widener Library 002058385
3 2044 082 219 858